

Coop, un'altra finanza è possibile

SILVANO ANDRIANI

Si potrebbe supporre che, per quanto riguarda Unipol-Bnl, l'eventuale illegalità dei comportamenti delle persone venga vagliato esclusivamente dalla magistratura seguendo le regole, che le autorità di controllo facciano regolarmente il proprio lavoro e che la validità del progetto industriale venga valutato esclusivamente dai mercati, che peraltro hanno già fornito una risposta positiva all'offerta Unipol.

Resterebbe un interrogativo: perché mai il movimento cooperativo concentra una gran parte delle proprie risorse nel tentativo di edificare un grande finanziario?

Questo interrogativo ha niente a che vedere con la pretesa del presidente di Confindustria di tracciare i recinti entro cui dovrebbero operare gli altri tipi di imprese, quelli concorrenti. E neanche ha a che vedere con interferenze esterne in decisioni che spettano agli organi aziendali. Ha a che vedere invece con la missione ed il ruolo che il movimento cooperativo intende svolgere nell'attuale fase. E questo è un tema che dovrebbe interessare certamente anche le forze politiche, tanto più quelle di sinistra la cui cultura è stata una delle matrici del movimento cooperativo. Ma è su di esso che il dibattito appare inadeguato. La mutazione di una parte importante delle imprese cooperative data ormai decenni. Certo, una buona parte delle attività cooperative ha mantenuto tutte le caratteristiche originarie, ma da quando alcune cooperative di produzione sono diventate grandi imprese, da quando dalle piccole cooperative di consumatori sono nate le coop, da

quando è nata Unipol, società finanziaria quotata in borsa, abbiamo a che fare con imprese che non sono più gestite direttamente dai soci fondatori, lavoratori, consumatori o risparmiatori che siano, ma da tecnostituzioni specializzate. Cosa allora lega queste imprese al movimento cooperativo?

Per tentare di rispondere ad una tale domanda mi pare sia opportuno considerare quanto accaduto negli ultimi tempi. Le imprese cooperative sono uscite dalla crisi che ha colpito l'intero sistema delle imprese italiane dall'inizio degli anni '90 con una ristrutturazione che ha consentito negli ultimi dieci anni di raddoppiare addetti e fatturato e di mettere in atto una tendenza all'aumento

È possibile fare finanza in un modo diverso da quello finora prevalente, facendo leva su una visione dell'impresa che affermi la responsabilità sociale anche in questo campo?

della dimensione delle imprese. In altri termini le imprese cooperative si sono mosse in controtendenza rispetto ad un'economia in declino ed ad una tendenza italiana al rimpicciolimento delle imprese.

Le ragioni di un tale successo, in ultima analisi, ritengo possano essere ricondotte ad alcune caratteristiche specifiche delle imprese cooperative. Il fatto che esse non distribuivano gli utili ai propri soci, ma li reinvestivano, ha creato un impulso potente alla crescita della capacità produttiva e dell'occupazione. L'essere sostanzialmente esenti dalla pressione dei mercati finanziari ha consentito ad esse di muoversi con un'ottica di medio-lungo periodo sfuggendo al brevetermismo che è diventato una delle

peggiori caratteristiche delle aziende capitaliste a livello mondiale. L'essere, le grandi imprese cooperative, tra le poche imprese manageriali italiane le ha sottratte ai condizionamenti negativi tipici delle imprese familiari che sono in Italia la struttura portante dell'intero sistema delle imprese.

Più in generale si può dire che il movimento cooperativo aderisce ad una visione dell'impresa alternativa a quella divenuta dominante negli anni '90, secondo cui compito esclusivo dell'impresa è produrre profitti. L'altra visione ritiene invece che l'impresa debba nella propria attività temperare le esigenze dei diversi portatori di interessi, azionisti, lavoratori, consumatori, finanzia-

tori, comunità locali... Il mondo cooperativo non è solo ad esprimere la visione di un'impresa socialmente responsabile, ma si può dire che essa sia iscritta nel suo dna essendo le imprese cooperative nate non con l'obiettivo principale di produrre utili, ma per creare occupazione e rendere servizi alla società.

La prima considerazione che si può fare a questo punto è che, se il successo delle imprese cooperative dipende dalla loro diversità tale diversità andrebbe preservata ed ogni idea di omologazione respinta. E l'interesse della sinistra all'espansione del mondo cooperativo non può certo derivare dalla speranza di introdurre nella struttura del potere economico una sorta di bilanciamento di tipo politi-

co, ma dalla valutazione del contributo che essa può dare all'affermarsi di una visione dell'impresa più corrispondente ai valori della sinistra. Sin dagli anni '30 quando l'impresa manageriale fu teorizzata e le sue grandi potenzialità poste in luce, apparve chiaro che il problema principale in essa è il controllo del management. In una impresa che fa le sue scelte in riferimento a più soggetti interessati il ruolo del management è ancora più complesso poiché esso non è semplicemente l'agente della proprietà ma ha il compito di trovare l'equilibrio tra i vari interessi in campo.

La formazione e selezione di un management attrezzato professionalmente e motivato eticamente sulla base dei valori del mondo cooperativo è uno dei punti su cui il movimento potrebbe, a mio avviso, concentrare l'attenzione. Definire forme di governance che consentano non solo un adeguato controllo del management, ma rendano espliciti i modi con i quali gli interessi in gioco vengono coinvolti nella gestione dell'impresa, potrebbe essere un altro punto.

E la finanza? Qualcuno ha ricordato che la necessità di dare un polmone finanziario al movimento cooperativo è sul tappeto da tempo ed è vero, ma la costituzione di quello che potrebbe diventare il terzo polo finanziario italiano travalica di molto tale esigenza e darebbe vita ad un'entità in grado di fare finanza a tutto campo. Il paradosso delle istituzioni finanziarie oggi è che esse non sono mai stati più solide e redditizie e nello stesso tempo più criticate. Ai mercati finanziari si imputa la responsabilità principale della tendenza delle imprese ad operare con ottica di breve periodo, agli investitori istituzionali ed alle banche la scarsa trasparenza, un eccesso di attitudine speculativa ed un crescente distacco dall'economia reale. Istituzioni finanziarie sono al centro di contenziosi di vario tipo non solo in Ita-

MARAMOTTI



lia ma in molti paesi a cominciare dagli Usa.

La domanda allora diventa: è possibile fare finanza in un modo diverso da quello finora prevalente facendo leva su una visione dell'impresa che affermi la responsabilità sociale anche in questo campo?

Ritengo che lo sia, che sia possibile essere non solo più trasparenti, ma anche meno propensi a trasferire troppi rischi ai risparmiatori come oggi avviene; che sia possibile collegare l'introduzione di componenti private nei sistemi pensionistici all'erogazione di nuovi servizi alla persona nel quadro di una riforma decentrata del welfare sostenendo la creazione di un terzo settore; che sia possibile un'attitudine più attiva verso l'eco-

nomia reale che implichi anche la capacità delle istituzioni finanziarie di assumere parte delle funzioni imprenditoriali e soprattutto sia possibile stimolare la nascita di nuovi imprenditori e manager allargando la base sociale della selezione e non solo attraverso le cooperative; che sia possibile sperimentare anche nelle istituzioni finanziarie forme di governance che diano voce ai principali interessi che su esse gravitano. Giunto al culmine di una fase di formidabile rinnovamento ed emerso ormai come una dei soggetti vincenti dell'economia italiana, il movimento cooperativo forse deve a se stesso ed alla società una riflessione più approfondita sulla propria natura e sulla propria missione oggi.

Unipol, Ds e capitalismo

FRANCO DEBENEDETTI

SEGUE DALLA PRIMA

ALuigi Zingales, che aveva criticato la scelta di vendere all'asta la partecipazione di controllo di Autostrade e di Aeroporti di Roma, vedendovi la conferma che «la legge è inefficace nella tutela del pubblico» nell'annullare o contenere in limiti ragionevoli il premio al controllo, Draghi obietta che «non necessariamente il mercato raggiunge» l'allocatione ottimale del controllo e aggiungeva: «inoltre io ritengo che il caso più frequente sia quello in cui varie imperfezioni dei mercati, non sempre modificabili con decreti del Principe, ne influenzino la capacità di valutazioni rapide e corrette».

Da allora sono passati più di 5 anni. Oggi Draghi è Governatore della Banca d'Italia, molte cose sono cambiate nel nostro capitalismo e nel Paese: ma il tema del premio per il controllo resta più attuale che mai. I premi al controllo sono da noi mediamente molto più alti che negli altri mercati sviluppati: questo dato è sintomo e conseguenza insieme di caratteristiche endemiche del nostro capitalismo, che sono altra cosa dalle «imperfezioni» proprie di ciascun sistema di mercato.

Se il premio al controllo è così elevato, vuol dire che le imprese valgono di più per chi ne ha il controllo che per gli altri azionisti. Il fortino eretto a difesa del beneficio privato del controllo ha molte linee difensive. La prima è quella della struttura societaria, il solito armamentario di scatole cinesi, accomandite, patti di sindacato (per le medie imprese è tout

court il rifiuto a quotarsi). Poi c'è quella della maggiore facilità di accesso al credito, in un sistema in cui esso è prevalentemente di tipo relazionale anziché *at arm's length* - secondo la tipizzazione che ne fanno Rajan e Zingales.

Ci sono le partecipazioni delle banche nelle imprese e delle imprese nelle banche. I con-

Ci sono pure stati eccessi di interessamento, velleità costruttiviste, ma il nostro obiettivo politico è chiaro: abbassare le mura e allargare le porte del fortino...

flitti di interesse, che si sono moltiplicati con la scelta del modello della banca universale, per definizione giocano nel senso di difendere il fortino.

C'è il potere dei media, in un Paese in cui la totalità dei grandi giornali è di proprietà di gruppi industriali che hanno interessi in altri settori. C'è stato il ferreo controllo esercitato dal passato Governatore di Banca d'Italia sul sistema del credito, per cui ogni intenzione di cambiamento proprietario doveva avere il suo placet appena pensata, prima ancora di essere comunicata, perfino al consiglio di amministrazione. Era anche questa una linea difensiva del fortino: ne è riprova l'unanime e convinto applauso che, il 31 maggio 2004, accolse la difesa, pronunciata con voce rotta dall'emozione, della Banca dall'attacco della politica, dopo le iniziative parlamentari seguite agli scandali Cirio e Parmalat.

Il parere di tutti gli analisti, dalla A di Alesina alla Z di Zingales, è concorde: se il no-

stro appare essere un Paese con poche idee, poco coraggio, perfino senza classe dirigente, se il nostro è un capitalismo asfittico, dove le medie aziende non riescono a crescere e le poche grandi imprese sono arroccate a difendere rendite di posizione, pronte a cogliere le occasioni offerte dalle privatizzazioni per occu-

pare posizioni monopolistiche o a bassa concorrenza o a prezzi amministrati, il rimedio è: più concorrenza, meno protezioni, nessun privilegio. In primo luogo nel determinare il merito di credito. In sinte-

si, per restare nella metafora del fortino, abbattere le mura che lo difendono. Come fare? Le forze di mercato da sole non bastano, non riescono ad operare, in presenza di tanti fattori distortivi. Nel caso delle privatizzazioni, lo schema Draghi ha funzionato una sola volta, con l'Opa Olivetti su Telecom, e solo perché il Principe dell'epoca volle che i «decreti», a cui proprio Draghi aveva lavorato, potessero applicarsi. E si che l'assalto era diretto non al cuore del fortino, ma solo ad una provincia che da poco, e dopo molte insistenze, si era accettato di annettersi. Le telecomunicazioni saranno anche il futuro, ma le banche, i media sono tutt'altra cosa.

Nel caso Unipol-Bnl i Ds hanno creduto vedere il ripetersi dello stesso schema, tra l'altro a due livelli: un nuovo attore che si faceva largo ed entrava in un settore chiuso, e un nuovo «azionariato» che si affac-

ciava al mondo della finanza. Certo che è sottile il confine tra il perseguire un obiettivo di liberalizzazione e il cadere nel costruttivismo, tra il guardare con favore l'esito di un'operazione e l'auspicare un determinato assetto di mercato.

Ma non è su questo che dovrebbe vertere la critica, e neppure sull'aver concesso

la propria fiducia, nel caso in cui si dovesse constatare che era stata mal riposta. La critica semmai riguarda l'inadeguatezza del mezzo al fine: se l'obiettivo è quello di abbattere le difese del fortino, non

Abbiamo dimostrato di crederci con le privatizzazioni con il sostegno alla riforma della Banca d'Italia... Chi, tra chi ci critica, può esibire simili credenziali?

basterebbero schiere di capitani coraggiosi, né di imprese che si inseriscano nel gioco competitivo. Non ci sono alternative: l'obiettivo deve essere preso di petto. Questo è ciò che la direzione Ds dovrebbe rispondere a quanti, all'interno e all'esterno, vorrebbero metterli sotto processo. Ci siano pure stati

eccessi di interessamento, troppe familiarità, velleità costruttiviste, ma il nostro obiettivo politico è chiaro: abbassare le mura e allargare le porte del fortino. Abbiamo dimostrato di crederci con le pri-

vattizzazioni, con la più grande operazione di mercato mai avvenuta prima d'allora in Europa, con il sostegno dato in ogni passaggio parlamentare alla riforma della Banca d'Italia, che è stato il più grosso ostacolo all'introduzione di concorrenza nel settore del credito. Chi, tra chi ci critica, può esibire simili credenziali? Ma soprattutto, chi condivide senza riserve il nostro obiettivo?

Non credo che Mario Draghi sottoscriverebbe da Governatore della Banca d'Italia la considerazione sui limiti dell'azione politica che con correttezza istituzionale faceva da Direttore generale del Tesoro. In ogni caso, la riforma di Banca d'Italia legittima l'attuazione di un'azione decisa nell'eliminazione le «imperfezioni». Si tratta del problema centrale per il nostro Paese: deve essere il tema centrale nei programmi delle forze politiche che si affronteranno nella campagna elettorale.

Intercettazioni, guida al (dis)uso

GIUSEPPE AYALA

Che una intercettazione telefonica (quella Fassino-Consorte del 18 luglio 2005) coperta dal segreto e, per di più, riguardante un parlamentare la cui tutela della riservatezza è assistita addirittura da una norma costituzionale, finisca sui giornali la dice lunga su come vanno, di questi tempi, certe cose nel nostro Paese.

Ma quello che sorprende ancor di più è l'uso strumentale che del contenuto di quella conversazione viene fatto da più parti, settori della sinistra compresi. La mia non breve esperienza

di magistrato mi ha insegnato a saper leggere bene le trascrizioni delle conversazioni telefoniche.

Mi chiedo, allora, è possibile usare quella in argomento contro l'on. Fassino? Sicuramente no e per le seguenti ragioni. È l'ingegner Consorte che chiama l'on. Fassino quando le operazioni finanziarie prodromiche al lancio della Opa Unipol su Bnl sono concluse. I due parlano per minuti 2 e secondi 36.

Fassino si mostra del tutto ignaro circa le vicende che hanno consentito all'Unipol di raggiungere il traguardo del lancio dell'Opa, tanto da chiedere delucidazioni al suo inter-

locutore. Ricevutele come notate da linearità e trasparenza, commenta testualmente: «Voi avete fatto un'operazione di mercato, quello che ho sempre sostenuto io. Industrialmente».

Così stando le cose, io che ho sempre pensato che l'on. Fassino è una persona per bene desidero ribadire che lo continuerò a fare anche dopo la lettura della conversazione telefonica con l'ingegner Consorte. Dispiacciono, allora, e allarmano gli attacchi che vedo provenire nei confronti del segretario dei Ds anche da una parte della sinistra. Riusciremo un giorno a non farci più male da soli?

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (Centrale)
Nuccio Ciccone
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
● 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219
● 20124 Milano,
via Antonio da Riccandoli, 2
tel. 02 89698110
fax 02 89698140
● 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039
● 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

LU
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Mariolina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini
NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale
via San Marino, 12 00198 Roma
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del
Gruppi parlamentari di Democrazia di Sinistra - F.I.U.S.
Certificato n. 5534
del 16/12/2005
Iscrizione come giornale murale nel registro del
tribunale di Roma n. 4555

Stampa
● **Sabo S.r.l.** Via Carducci 26
95030 Piano D'Arce (Ct)

Fac-simile
● **Sies S.p.A.** Via Santi 87
Piacenza Dugnano (Pr)
● **Litossid** Via Carlo Parenti 130
Roma
● **Ed. Teletampa Sud Srl**
Località S. Stefano, 82038
Vulturno (BN)
● **Unione Sarda S.p.A.**
Viale Elmas, 112 09100 Cagliari

Distribuzione
● **A&G Marco S.p.A.**
20126 Milano, via Fortezza, 27
● **Publikompass S.p.A.**
via Carducci, 29 20123 Milano
tel. 02 24424712
fax 02 24424500

La tiratura del 4 gennaio è stata di 132.984 copie